UNA DISTRAZIONE DELLO SPIRITO SANTO?

11 *novembre, lunedì* - 64ª *Congregazione generale. Presenti* 2.141. *Ha diretto il card. Lercaro.*

Sono intervenuti sul capitolo secondo, relativo ai Vescovi coadiutori e ausiliari, dello schema *De Episcopis*, i seguenti Padri:

1) card. *F. Spellmann* (New York, U.S.A.); 2) card. *C. Confalonieri*, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale; 3) card. *F. Cento*, Penitenziere Maggiore; 4) card. *G. Doepfner*, (Monaco e Frisinga, Germania); 5) *C. Mingo*, (Monreale, Italia); 6) *M. Gonzi*, (Malta); 7) *E. Carvalho*, (Angra, Portogallo); 8) *C. De Vito* (Luknow, India); 9) *A. Anoveros*, (Coad. di Cadice, Spagna); 10) *E. Nowicki*, (Coad. di Danzica, Polonia); 11) *G. Pohlschneider*, (Aquisgrana, Germania); 12) *G. Argaya*, (Mondenedo-Ferrol, Spagna); 13) Padre *B. Reetz*, Superiore Generale dei Benedettini di Beuron; 14) *A. Caillot*, (Coad. di Evreux, Francia); 15) *P. De La Fuente*, (Vescovo tit. di Milasa, Filippine); 16) *C. Saboia Bandeira*, (Palmas, Brasile); 17) *L. Gavazzi*, (Coad. di Subiaco, Italia); 18) *R. Arrieta*, (Tilaron, Costarica).

È intervenuto per iscritto *R. Guilly* (Georgetown, Guyana Britannica).

Il Concilio ha discusso oggi, come viene riferito più oltre, i problemi attinenti agli ausiliari e ai coadiutori, ed alla rinunzia dei Vescovi alla loro sede, per malattia, per età e altri gravi motivi. Ma non è mancato uno strascico all'animata discussione della settimana scorsa, culminata venerdì nel vivace scambio di battute tra il cardinale Frings ed il cardinale Ottaviani.

Il problema, come si ricorderà, era quello del valore da dare al voto del 30 ottobre sulla collegialità episcopale di diritto divino: alla richiesta di molti Padri perché i princìpi affermati da quel voto venissero posti alla base del decreto *De Episcopis*, replicò tra gli altri il cardinale Ottaviani, il quale lamentò che i moderatori non avessero preventivamente sottoposto alla commissione teologica, di cui egli è presidente, i quesiti da proporre al voto del Concilio: affermò che quel voto non poteva essere considerato probante, e che ad esso pertanto non si riteneva vincolata

la commissione teologica, alla quale toccherebbe di decidere le questioni di fede e di costume; e criticò, nella sostanza, le formulazioni fatte proprie dal Concilio con il voto favorevole ai quesiti propostigli, dicendo che esse potevano menomare l'esercizio del primato del Romano Pontefice.

L'intervento del Card. Doepfner

In tal modo venivano chiamati in causa i moderatori, che avevano formulato le domande, e la maggioranza del Concilio, che le aveva approvate. Ed oggi si è avuta una cortese replica di uno dei moderatori, il cardinale Doepfner, replica inclusa, quasi per inciso, in un intervento che il Porporato tedesco ha prevalentemente dedicato alla questione dei Vescovi « titolari » ed ausiliari.

Il cardinale Doepfner, che parlava a titolo personale, non dal seggio dei moderatori, ha detto, « quasi tra parentesi », che, a proposito del voto del 30 ottobre, in questi ultimi giorni, si è potuto avere, nell'aula conciliare, quasi l'impressione che, mentre lo Spirito Santo se ne stava lontano, fosse venuto il nemico della parabola evangelica a seminare nel campo del Concilio, sia per quanto riguarda le questioni proposte dai moderatori, sia per quanto riguarda la risposta dei Padri.

Che cosa è successo in realtà? Il competente organo del Concilio — ha detto il Cardinale Doepfner — cioè i moderatori, che, secondo il regolamento « dirigono i lavori del Concilio », *labores Concilii dirigunt,* dopo lungo e particolareggiato esame, durato quindici giorni, hanno proposto ai Padri delle *quaestiones* che, letteralmente, o almeno secondo il senso (*quoad sensum*) erano desunte dallo schema predisposto dalla competente commissione. Ed il concetto di « collegio degli Apostoli » non fu intromesso furtivamente (*furtim*) in quei « quesiti », ma si ritrova più volte nello schema.

Certamente, ha concluso il Cardinale Doepfner questa sua « parentesi », quella votazione non volle stabilire il

testo definitivo della costituzione *De Ecclesia,* ma indicava la strada alla commissione, e rendeva i Padri stessi più sicuri dell'orientamento del Concilio, per i passi ulteriori da compiere.

Riforma della Curia

Non è stato, questo del Cardinale Doepfner, il solo accenno ai temi discussi nella settimana scorsa nell'aula conciliare, e non più implicati nell'attuale dibattito sul secondo capitolo del *De Episcopis.* Anche i cardinali Confalonieri e Spellman hanno fatto un piccolo passo indietro per dire la loro opinione su un argomento che stava loro a cuore, e che abbiamo visto quanto animato interesse suscitasse nei padri conciliari: quello della riforma della Curia Romana. « Secondo la dottrina che abbiamo appreso nei corsi di teologia — ha detto il Cardinale americano — la potestà del Romano Pontefice è piena e totale, e pertanto non ha bisogno né di un apporto, né di un rafforzamento da parte di alcun altro. La Curia Romana non è altro che l'organo esecutivo del Sommo Pontefice. Non spetta quindi al Concilio stabilire le sue competenze e la sua organizzazione: i Padri conciliari possono solo manifestare proposte e suggerimenti, e presentare raccomandazioni ».

Su una linea analoga si è posto l'intervento del Cardinale Confalonieri, segretario della Concistoriale, la congregazione romana che, tra i suoi compiti, ha quello della nomina dei Vescovi. Dopo essersi espresso a favore della spontaneità della rinuncia dei Vescovi che non sono più in grado di governare la diocesi, una rinuncia che quindi non deve essere imposta, egli ha affrontato il tema della Curia: bisogna andar cauti nelle critiche, ha detto, che non tengono conto alcuno dei meriti acquisiti. La Curia, come ogni altro organismo formato da uomini, può presentare aspetti più o meno lodevoli, e può esigere riforme più o meno profonde: tutto, infatti, può essere perfezionato, e il Papa stesso lo ha detto; bisogna dunque aspettare la realizzazione dei suoi progetti. E così dicasi anche per ciò che

riguarda la collaborazione che i Vescovi dovranno prestare al Papa per il governo della Chiesa; il Papa è il più direttamente interessato a questo, e bisogna rimettersi a Lui; noi possiamo esprimere un parere ed un voto, con voce « libera e modesta »: *libera et modesta voce dicamus.*

Il quarto Cardinale intervenuto oggi, il cardinale Cento, ha fatto a sua volta una proposta interessante: perché non creare una specie di « mutua » episcopale, per assicurare i mezzi di sostentamento (una pensione, cioè), ai Vescovi che rinunziano alla loro sede per malattia o per tarda età? A molti questa proposta è sembrata assai opportuna; ma non a coloro che sono contrari alla rinuncia dei Vescovi alla loro sede. Così, ad esempio, mons. De Vito, Vescovo di Luknow (India), ha detto che il Vescovo anziano o malato continua ad essere un successore degli Apostoli, e che egli ha diritto, come un padre, di essere assistito dai figli. « I Vescovi che hanno rinunciato alla loro sede — ha concluso — spesso vivono nella miseria ed offrire loro onori e pensioni sembra quasi una ingiuria ».

LA RINUNZIA PER ETÀ

Altre notizie sulla 64ª *Congregazione generale venivano così fornite sull'*Avvenire d'Italia *da Gianluigi Degli Esposti*:

L'opportunità di estendere o meno i poteri dei Vescovi coadiutori ed ausiliari, la posizione di questi prelati all'interno dell'unità della diocesi, i loro rapporti col Vescovo residenziale e con gli organi diocesani, ed infine l'altro grosso problema contemplato nel secondo capitolo dello schema *De Episcopis*, vale a dire la possibilità che, per ragioni di età e di salute, il Vescovo residenziale rinunci alla sua sede, sono stati argomenti di largo dibattito oggi al Concilio.

Ricorderemo che lo schema prevede sempre, per i Coadiutori, il diritto di successione; per gli Ausiliari fa voti che ad essi siano attribuiti i poteri del Vicario generale della diocesi; e quanto alla rinuncia del Vescovo residenziale, il testo si limita a dire che i Vescovi sono invitati a compierla in caso di malattia permanente o di vecchiaia, o di qualche altra circostanza che impedisca loro di assolvere pienamente alla funzione pastorale; ma non stabilisce che questa rinunzia possa essere imposta, né

fissa un limite d'età per tutti i Vescovi, allo scadere del quale la rinuncia sia senz'altro dovuta. In una nota allo schema si parla di 75 anni d'età.

L'una o l'altra delle varie soluzioni della questione è stata caldeggiata oggi in assemblea, con larghezza di argomenti. Ma, in generale, si è notato, da parte di tutti gli intervenuti, un grande scrupolo di delicatezza, psicologica e umana nell'affrontare il problema.

Due sono le ragioni principali, e in parte divergenti, che determinano le opinioni a favore o contro la rinuncia: la prima è quella della *cura animarum*, squisitamente pastorale, per cui si richiede che il Vescovo sia costantemente in grado di svolgere nella pienezza delle sue forze, intellettuali e fisiche, il suo ministero; l'altra viene addotta da chi afferma che il Vescovo è unito alla diocesi come in uno « sposalizio », di cui è simbolo l'anello episcopale, per tutta la vita; ma il vincolo è piuttosto con la Chiesa universale, e infatti non ci sono obiezioni al trasferimento da una sede ad un'altra (lo stesso San Pietro — è stato ricordato in aula — si trasferì da Antiochia a Roma); tuttavia non pare a qualcuno giustificabile la rinuncia in sé, pur per gravi motivi, almeno in via di principio.

Infine si è anche detto, a sostegno della irrinunciabilità alla diocesi (è stato l'arcivescovo di Malta, mons. Michele Gonzi) che non è opportuno assimilare la società ecclesiastica a quella civile. E infine — si è anche detto — se si ammette la rinuncia per i Vescovi, perché, per le medesime ragioni di salute e d'età, non si dovrebbe ammetterla anche per il Papa? Eppure non vi è alcuno che neppure adombri una tale possibilità.

La pensione

Di fatto, la tradizione della Chiesa, è stato sostenuto, è piuttosto orientata nel senso dello « sposalizio » per la vita; ma v'è pur da aggiungere che la crescente necessità di un'efficacia pastorale immediata e continua, ha consigliato gli estensori dello schema ad ammettere l'opportunità del principio della rinuncia. Molti degli intervenuti oggi le sono stati favorevoli. L'italiano mons. Mingo, arcivescovo di Monreale, ha detto che occorre una legge precisa al riguardo: *Dura lex, sed necessaria.* Diamo l'esempio: ciò che chiediamo ai nostri parroci, facciamolo anche noi. Ma subito, con tratto delicato, mons. Mingo ha proposto due limitazioni alla *dura lex*: il Papa possa sempre dispensare singolarmente dalla sua applicazione; in secondo luogo, « la legge non abbia effetto retroattivo »; essa varrà soltanto per i Vescovi eletti dopo la sua promulgazione. E quanto al limite di età, ha indicato i 75 anni.

Per mons. Nowicki, coadiutore di Danzica, che ha parlato a nome dei Vescovi polacchi, esiste nella Chiesa una solida tradizione secondo la quale il Vescovo è « sposo » della diocesi fino alla morte; ma esistono tuttavia casi in cui il bene delle anime esige la rinuncia. Non deve essere il Vescovo interessato, però, ad emettere un giudizio (« nessuno è giudice della propria causa »); sarà questa la cura del metropolita, che sottoporrà il caso alla Conferenza episcopale, la quale esprimerà il suo parere con voto segreto, che il metropolita poi dovrà sanzionare.

Favorevoli alla rinuncia si sono detti anche, con varie sfumature, mons. Carvalho, portoghese, mons. Anoveros, spagnolo, mons. De La Fuente, filippino; decisamente contrario il vescovo di Luknow, in India, mons. Corrado De Vito; mentre due religiosi benedettini, il padre Gavazzi e il padre Reetz, vorrebbero salvo il principio della non rinuncia pur con i necessari adattamenti alle situazioni, e perciò propongono, in caso di impossibilità di governo, una delega totale di poteri al coadiutore, senza rinunzia formale.

Un problema immediatamente connesso con la rinuncia alla sede vescovile è quello della dignitosa assistenza al Vescovo malato o vecchio. Gli intervenuti si sono tutti occupati del problema, sia dal punto di vista morale e pastorale (per cui si è proposto che il Vescovo continui, dopo la rinuncia, a vivere nella sua diocesi), sia dal punto di vista materiale. A questo riguardo, particolarmente importante è apparsa la proposta del cardinale Cento di creare un organismo unitario a questo scopo (una specie di cassa mutua), alimentato dal contributo di tutti i Vescovi.

Coadiutori e Ausiliari: questi gli altri temi del dibattito di oggi. I pareri espressi sono stati molto vari. Riguardo ai Coadiutori, c'è chi ne vorrebbe la soppressione, come mons. Anoveros (va notato che egli è Coadiutore a Cadice), per ragioni attinenti alla missione unitaria del Vescovo, e chi, come l'arcivescovo Gonzi, vorrebbe sempre loro attribuito il diritto di successione, così come prevede lo schema; e ciò per una ragione consimile, quella dell'unità pastorale nel tempo.

Riguardo agli Ausiliari, le opinioni sono divise, a seconda che si voglia dar loro (come raccomanda lo schema) i poteri del Vicario generale, o che invece li si voglia mantenere nettamente distinti da questo ufficio. In realtà, le opinioni rispecchiano la grande varietà di situazioni esistenti nelle diocesi dei vari Paesi; laddove la funzione del Vicario generale è quasi puramente amministrativa, si vuole distinguere da essa il compito pastorale degli Ausiliari. Tale è il parere di mons. Pohlschneider, vescovo di Aquisgrana, per il quale ogni diocesi deve avere un solo Vicario generale, in vista della sua unità. Ma i Padri che hanno trattato questo argomento sono tutti del pare-

re di estendere onori e poteri degli Ausiliari. Così mons. Argaya, spagnolo, mons. Arrieta, costaricano, e il cardinale Doepfner, che ha svolto al riguardo l'intervento più approfondito.

L'Arcivescovo di Monaco ha detto che l'Ausiliare è, per consacrazione, membro per diritto divino del collegio episcopale. In tale realtà vanno visti l'onore dovutogli e i poteri a lui conferiti. Quanto all'estensione di questi, il card. Doepfner è del parere che non ne parli lo schema ; molti di questi poteri possono essere attribuiti dai Vescovi residenziali, a seconda delle necessità. In ogni caso, non parrebbe opportuno che l'Ausiliare assumesse in sé i poteri del Vicario generale che esplica una funzione amministrativa; né il card. Doepfner vorrebbe si assistesse ad un incremento del numero degli Ausiliari, « al precipuo scopo di amministrare la Cresima; per questo ministero — ha concluso il cardinale di Monaco — possono servire dei sacerdoti che rivestano una particolare dignità »; e comunque, è meglio dividere le diocesi che creare nuovi Ausiliari.

Merita di essere rilevata anche la proposta del francese monsignor Caillot, il quale vorrebbe che Coadiutori e Ausiliari non portassero più il titolo di una sede *in partibus infidelium* (le sedi titolari infatti si riferiscono ad antiche diocesi dove attualmente il cristianesimo è disperso); ciò per ragioni eminentemente ecumeniche; anche nel titolo (« Vescovo ausiliare di Parigi » ad esempio) essi dovrebbero dichiarare la totale disponibilità alla diocesi in cui svolgono il loro ministero.

Domani i Padri dovranno dire, attraverso un voto, se essi sono del parere che il quinto capitolo del *De Episcopis*, che tratta della istituzione e della delimitazione delle parrocchie, « non sia discusso nell'aula, ma rinviato alla commissione che studia la revisione del codice di diritto canonico ». I Padri sono anche stati richiesti di depositare i loro interventi sul terzo capitolo, la cui discussione appare quindi imminente.